

La capitale Bujumbura dilaniata dall'odio etnico
Studenti tutsi punta di diamante della lotta anti-hutu

Bombe e terrore Per il Burundi si apre l'abisso

Terrore a Bujumbura nel Burundi, sospeso fra una nuova devastante fiammata di violenza e un difficile equilibrio fra etnie. Bomba tra la folla del mercato e i passeggeri di un autobus. Posti di blocco e paura nella capitale dopo le violente manifestazioni dei giorni scorsi. Tra gli studenti dell'università protagonisti delle marce che hanno paralizzato Bujumbura. Sempre più accentuata la separazione fra le due etnie.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ BUJUMBURA Theogène, un garzone del mercato, pedala di gran lena correndo in bicicletta lungo il viale che dal borgo povero di Kamenge sale costeggiando l'università e poi conduce nel centro di Bujumbura. Un grande casco di banane saltella sul portapacchi della bicicletta. Sembra che una giornata tranquilla, la prima dalla fine dell'incubo che ha fatto intravedere il fantasma della guerra etnica. Gli studenti hanno fatto ritorno nei campus dopo le violentissime manifestazioni dei giorni scorsi; le barricate sono state rimosse. Il mercato è animato come sempre. Solo i soldati appostati ad ogni incrocio con le mitragliere bene in vista ricordano che la calma è solo apparente. E che gli odi covano, e le micce ardono.

Sangue e paura
È passato da poco mezzogiorno. All'incrocio con il grande viale Prince Rwagasore, il tassista guarda impietrito e rallenta. C'è un fuggi fuggi generale, la gente scappa impaurita agitando le braccia lungo i due lati dello stradone che porta su in collina tra le ville dei ricchi acciaccate nel verde. S'intravede una camera ferma sul ciglio della strada. Un gendarme ci fa passare e ci avvicina. La bomba è scoppiata da pochi istanti, dall'abitacolo del bus giungono flebilissimi lamenti. Si scorge un braccio sanguinante. Per terra grandi chiazze di sangue, scarpe, pomodori, una borsa della spesa rotta a brandelli. Un uomo centrato da una sventagliata di schegge gronda di sangue e chiede aiuto fra i seggiolini accartocciati dell'autobus infilato. Il dalla bomba Arma sgommando una jeep con le insegne di Medecins Sans Frontières. Il fento agonizzante viene avvolto in una coperta e caricato sull'auto, due volontari francesi scendono dal bus sollevando un altro fento. Dalla coperta sbucca solo una mano intrisa di sangue. «Due persone sono morte dilaniate», dice un uomo uscito

dal cancelletto di una villetta. «Ma no, ci sono cinque fenti» - interviene un sergente della gendarmeria. Per questo, come per altri attentati, non vi saranno bilanci ufficiali. È la vile guerra fra estremisti. Stasera la televisione farà solo un rapido accenno all'accaduto e trasmetterà i soliti appelli delle autorità alla calma. Due giorni fa un terrorista ha lanciato una granata fra la folla del mercato. C'è chi parla di quattro morti, chi di dieci fenti. Pochi minuti dopo l'esplosione i commercianti hanno ricominciato a vendere banane e manioca. Qui il terrore è il pane quotidiano, una costante da trent'anni. Gli attentati segnalano che la temperatura sta salendo.

La folla etnica
Il Burundi è in bilico fra una nuova ventata di follia etnica che stavolta potrebbe essere devastante e un fragile equilibrio affidato alla responsabilità di pochi politici che non si sono fatti travolgere dalla spirale dell'odio alimentata dagli estremisti dei due campi. Al palazzo di Kigobe, una villetta quadrata ai piedi delle verdi colline di Bujumbura, i rappresentanti dei sette partiti dell'opposizione e dei cinque che sostengono la presidenza iniziano ogni mattina estenuanti nunzioni per tentare di comporre i dissidi.

Dalla morte dell'ultimo presidente Cyprien Ntaryamira, ucciso con il rwandese Habyimana in un vile attentato del 6 aprile, la canca è stata assegnata «ad interim» a Sylvestre Ntibantunganya, un moderato del Frodebu, il partito della maggioranza hutu. Da allora, mentre nel vicino Rwanda avveniva la carneficina, l'opposizione tutsi, che controlla l'esercito e tutte le leve del potere, tallona, o meglio incalza, gli esponenti hutu e la dirigenza del Frodebu. Risolto un problema, i capi dell'opposizione ne inventano un altro e la baruffa prosegue senza soste. Nei prossimi giorni dovrebbe essere eletto il

nuovo presidente, ma il condizionale è d'obbligo.

Quando la trattativa stagna, scendono in campo «i movimenti». Domenica scorsa è ricominciata l'operazione «ville morte», città morta, che in gennaio e febbraio ha fatto temere il peggio che invece è toccato allo sventurato Rwanda. Gli studenti scendono dal viale dell'università inquadrati come una falange e bloccano il centro di Bujumbura. I negozianti abbassano le saracinesche e la gente si tappa in casa temendo che la manifestazione segni l'inizio di una nuova mattanza. Così è accaduto domenica scorsa. Mathias Hutimana, capo di una formazione dell'estremismo tutsi, il Partito per la Riconciliazione del popolo, era stato arrestato per aver istigato violente marce nel centro di Bujumbura. Subito circa duemila studenti hanno inscenato rabbiose manifestazioni di protesta per reclamare la liberazione dell'arrestato. Ne sono nati violenti scontri e sette studenti sono stati incarcerati.

Per alcuni giorni Bujumbura è rimasta deserta in mano agli studenti che accoglievano a sassate chi osava avventurarsi in città. L'università è da sempre una sorta di feudo dei rampolli delle famiglie agiate della minoranza tutsi. I pochi hutu decisi a studiare vengono convinti con maniere sbrigative a rinunciare.

Studenti in rivolta
Gli studenti sono insomma la punta di diamante dello schieramento che si oppone alla presidenza hutu, legittimata dalle libere elezioni del 1993 che portarono all'elezione di Melchior Ndadaye, poi assassinato dai golpisti nell'ottobre dello stesso anno. E gli studenti non fanno mistero dei loro obiettivi.

Saliamo lungo il viale dell'Università fin davanti alle facoltà dove un gruppetto di studenti fa capannello. Con la scarcerazione dei sette arrestati e la concessione degli arresti domiciliari al capo del gruppuscolo tutsi è finita, almeno per ora, l'operazione «ville morte», tra poco comincerà un'assemblea infuocata. Hanno camicie con i colletti ben stirati e le ragazze sono imbellettate. Sono tutsie. «Noi vogliamo la pace», esordisce uno dei capi - gli altri invece vogliono compiere un massacro come in Rwanda, vogliono sterminare l'etnia minoritaria. E noi lo impediremo, faremo altre manifestazioni, li



Un guerrigliero tutsi del Burundi armato di macete si rifugia nel campo di Kiyenzi a 60 km. da Bujumbura. Sayid Azim/Ap

no alla scarcerazione di tutti i nostri militanti arrestati. «Quelli del Frodebu non hanno alcun avvenire in Burundi» - interviene un altro - li caccieremo. Hanno svuotato le casse dello Stato per comprare armi e darle agli estremisti delle loro milizie. Il presidente è responsabile delle uccisioni che sono avvenute. Hanno assassinato, non ci stancheremo di lottare. Si fanno tutti attorno e ripetono «Via il Frodebu. Non finirà come in Rwanda».

I nervi sono molto tesi, la violenza è nell'aria. Di lì a poco scoppierà la bomba nell'autobus a meno di un chilometro. L'università continua con alcuni campi abbandonati che si fermano ai margini del popoloso quartiere di Camengue. Qui ormai vivono solo hutu e immigrati zairesi. Qua e là case distrutte con le pareti sfioracchiate dalle raffiche di mitraglia. Nei mesi scorsi i soldati

hanno compiuto violente repressioni setacciando il quartiere per snidare gli estremisti hutu nascosti.

Posti di blocco
Ora pattugliano le strade, ogni cento metri c'è un posto di blocco. Le auto vengono perquisite e il controllo dei documenti è molto rigoroso. Ormai la capitale è divisa in zone «eticamente pure». A Cibitoke sono rimasti pochi tutsi, la maggior parte si è trasferita a Jabe e Ngagara nelle zone residenziali e nelle villette signorili circondate da alte mura e protette dal verde. Così nel resto del paese i tutsi vivono nelle città dove si sentono protetti dai militanti, gli hutu occupano le campagne. La separazione fra le due etnie è sempre più accentuata. Dopo la vittoria del Fronte patriottico molti tutsi immigrati in Burundi

fanno ritorno in Rwanda certi di ottenere un buon posto dalla nuova amministrazione di Chigali. E la partenza dei francesi dell'operazione Turquoise potrebbe spingere centinaia di migliaia di hutu ammassati nel sud del Rwanda a fuggire nello Zaire e in Burundi con conseguenze destabilizzanti ed imprevedibili.

L'odio etnico crea solchi sempre più profondi. Nel palazzo di Kigobe si continua a trattare e i capi hutu debbono fare giorno dopo giorno nuove concessioni ai tutsi per evitare il peggio. Il presidente ha dovuto annullare il decreto che nominava due civili ai vertici della polizia e dei servizi segreti. Le due poltrone saranno occupate da militari graditi ai capi dell'opposizione. Basterà per calmare gli appetiti dei tutsi?

Soldato Onu ucciso al confine Kuwait-Irak

■ NICOSIA. Un soldato dell'Unikom, gruppo di osservatori Onu dislocati sulla zona smilitarizzata di confine tra il Kuwait e l'Irak, è stato ucciso ed altri due sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco a Safwan sul lato iracheno della fascia vigilata. I militanti appartengono al contingente del Bangladesh integrato nell'Unikom e i feriti sono stati ricoverati in un ospedale dell'emirato. Le loro condizioni non sono gravi.

La zona dell'incidente è a circa 20 chilometri ad est del porto di Umm Qasr, sullo sbocco dello Shatt el Arab nelle acque del golfo dove si trova il comando dell'Unikom.

Il portavoce della missione, che ha reso noto l'incidente, ha anche riferito che «dal novembre 1993, ci sono stati tre incidenti a fuoco ma questo è il primo mortale». Il comando dell'Unikom ha fatto sapere che ha «protestato fermamente presso le autorità irachene».

Sette ufficiali italiani fanno parte della missione inviata dalle Nazioni Unite dopo la guerra del golfo condotta da un'alleanza armata internazionale patrocinata dall'Onu e guidata dagli Stati Uniti per mettere fine a sette mesi di invasione irachena del Kuwait tra l'agosto 1990 e il febbraio 1991.

Congo Ressa in chiesa 143 morti

■ BRAZZAVILLE. Almeno 143 morti, più di una cinquantina di bambini: questo il tragico bilancio di un movimento di massa inconsulto avvenuto all'uscita di una chiesa al termine di una funzione religiosa a Brazzaville nel Congo.

Il dramma è scoppiato per un improvviso nubifragio con tuoni e saette che ha indotto i fedeli a ritornare sui loro passi ed a cercare freneticamente rifugio in chiesa dalla quale stavano sciamando a centinaia.

La ressa ha travolto i più deboli, soprattutto donne e bambini, che sono morti per soffocamento o schiacciati sotto i piedi. Tra la folla impazzita molti sono rimasti feriti e gli ospedali hanno rivolto un appello alla cittadinanza per la donazione di sangue. La chiesa di San Pietro Claver, nel quartiere Bacoongo della capitale congolese, ha una capacità di circa mille persone ma l'altra sera vi erano accorsi in duemila e molti erano rimasti all'aperto.

La scintilla che ha fatto scoppiare la tragedia è stato il tentativo della folla estesa di entrare nella chiesa quando già la gente all'interno aveva cominciato a defluire.

Si attende la terza ondata dell'esodo. L'Onu ammette il fallimento: «Non riusciamo a farli tornare a casa»

Un milione di persone in fuga dal Rwanda

NOSTRO SERVIZIO

■ Duemila rwandesi al giorno, lacerati e disperati, varcano la frontiera tra il Rwanda e il Burundi. È il nuovo esodo che ha ripreso vita da giovedì scorso. Fuggono hutu e tutsi senza distinzione di etnia e senza una ragione particolare, ha spiegato ieri a Bujumbura, capitale del Burundi, un portavoce del Pam (Programma alimentare mondiale). I nuovi profughi vengono dalla provincia di Bugesera nel sud-est del Paese, e si aggiungono ai 263.100 rwandesi già rifugiatisi nei campi del Burundi in seguito ai massacri dei mesi scorsi.

«Siamo una situazione di emergenza», ammette Cecilie Ljungman, portavoce del Pam. Secondo l'inviato in Burundi dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), Shelly Peterman, i profughi rwandesi in Burundi sono «per la maggior parte hutu e per questo, dopo la vittoria del Fpr (Fronte patriottico rwandese tutsi) non sono

disposti a tornare in patria». Quello che si profila è un ennesimo fallimento della comunità internazionale: sono gli stessi dirigenti delle Nazioni Unite ad ammettere di non essere riusciti a rimandare a casa i 900 mila profughi che hanno cercato scampo nei campi approntati in Burundi e soprattutto nello Zaire. L'emblema di questo fallimento è il campo di Goma. «Goma rischia di diventare un'altra Striscia di Gaza» - ha ribadito ieri Panos Moutmsis, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite nello Zaire - «Se la maggior parte dei profughi non comincia a rientrare in patria adesso temo che un gran numero di loro resterà qui a Goma per mesi, anni, forse una generazione». «Questa povera gente - prosegue Moutmsis - è così spaventata da non capire che per loro la vera speranza di salvezza è ritornare». Per invogliare i profughi a rientrare i coordinatori dell'Onu hanno piazzato lungo le vie di ri-

torno verso il Rwanda postazioni di soccorso con cibo, medicinali, ospedali da campo e mezzi di trasporto, mentre una stazione radio informa sulla posizione dei vari campi di assistenza costituiti nella parte sud-ovest del Paese. Ma tutto questo non ha prodotto i risultati sperati.

In questo contesto, si inserisce la drammatica previsione avanzata ieri dalle Nazioni Unite. «Prevediamo che la prossima settimana un milione di profughi rwandesi passeranno il confine a Dukavu, nella zona orientale dello Zaire», ha dichiarato Emery Drusset, portavoce del Dipartimento emergenza-Rwanda dell'Onu. Questa previsione è legata alla partenza dei soldati francesi dal Rwanda, che inizierà il 20 agosto. Il timore di essere abbandonati a nuove vendette spinge già ora i rwandesi ad allontanarsi dai dintorni dell'area di sicurezza francese dove avevano trovato un po' di ristoro. Anche da quest'area, sostengono le agenzie delle Nazioni

Unite, si muoverà un gigantesco esodo.

E, intanto, la situazione a Goma e negli altri campi profughi continua, se è possibile, a peggiorare. Il cibo è insufficiente, i rifugi non ce la fanno a contenere un numero così grande di persone, l'igiene è un'utopia, tanto che si teme lo scoppio di altre epidemie. Molti operatori, che organizzano gli aiuti, hanno accusato l'Onu di spreca-re preziose energie nel tentativo di convincere i rifugiati a tornare a casa. Fatica (e risorse) sprecata, sostengono gli operatori, perché i responsabili delle Nazioni Unite dovrebbero rendersi conto della profonda diversità etnica che travaglia il popolo rwandese. «Se l'Onu non impara questo - afferma John O'Shea, un membro dell'associazione di soccorso irlandese - Dio aiuti le prossime povere anime che nel mondo avranno bisogno di aiuto». A rendere un inferno campi come quello di Goma non sono solo le epidemie di colera o di dissenteria che mietono ogni giorno

centinaia di vittime. L'inferno è dato anche dalla violenza che si sta propagando in quei campi tra i rifugiati, dovuta in primo luogo al comportamento dei soldati zairesi. I militari dello Zaire hanno ucciso un altro civile, un cambiavalute locale. L'incidente ha fatto salire ulteriormente la tensione fra gli abitanti della città di Goma che mal sopportano la marea di profughi identificati come «portatori di disordini e di malattie». Nei giorni scorsi il Pam aveva sospeso la distribuzione dei viveri dopo l'uccisione di un profugo. Una delegazione del nuovo governo interetnico di Kigali guidata dal ministro dell'Interno, Seth Sendashonga, si recherà oggi nella zona di sicurezza per tentare di rassicurare la popolazione. Una missione che difficilmente riuscirà a frenare il nuovo esodo che, denuncia «Medicins sans Frontières», è «orchestrato» da «membri delle ex Forze armate. Gli stessi leader responsabili del genocidio».



Un piccolo ruandese nel campo profughi di Kibumba a Goma nello Zaire. Ap